

Della stessa autrice:

Incantesimo

Maleficio

Questo romanzo è un'opera di finzione.
I personaggi, gli accadimenti e i dialoghi descritti
sono frutto della fantasia dell'autrice.
Ogni somiglianza con eventi, luoghi o persone reali,
vive o defunte, è puramente casuale.

Le citazioni nel testo sono tratte da Lewis Carroll,
Alice nel paese delle meraviglie e *Attraverso lo specchio*,
traduzione dall'inglese di Paola Faini,
Newton Compton editori, Roma 2010.

Titolo originale: *Spellbound*
© 2012 Rachel Hawkins
published in agreement with the author
c/o BAROR INTERNATIONAL INC., Armonk, New Yor, U.S.A.
All rights reserved.
Traduzione dall'inglese di Angela Ricci e Clara Serretta

Prima edizione: marzo 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8870-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine - www.paragrafo.it
Stampato nel marzo 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Rachel Hawkins

SORTILEGIO

The Prodigium Trilogy



Newton Compton editori

*Alla straordinaria agente Holly Root, per il suo sostegno,
la sua abilità nel placare le ansie di Certi Autori e per aver
trovato a me e a Sophie una casa ideale!*

Parte prima

«Chissà, forse sono cambiata durante la notte. Vediamo un po': questa mattina, quando mi sono alzata, ero sempre la stessa? Mi pare quasi di ricordare che mi sentivo un po' diversa. Ma se non sono la stessa, allora la domanda è: chi mai sono io? Ah, questo è il problema!».

Le avventure di Alice nel paese delle meraviglie

Capitolo 1

A volte la magia fa veramente schifo.

Certo, è fantastico quando la usi per cambiare colore di capelli, o per volare, o per trasformare il giorno nella notte. Ma, in generale, la magia tende a finire in esplosioni, o lacrime, o con te che atterri di schiena nel bel mezzo del nulla, con la sensazione di avere un nano che ti scava dentro la testa in cerca di diamanti.

Okay, forse quest'ultima parte riguarda soltanto me.

Uno degli inconvenienti di viaggiare con l'Itineris – una specie di portale magico che ti permette di spostarti da un posto a un altro – era l'effetto brutale che aveva sul corpo. Ogni viaggio mi aveva sempre fatta sentire come se mi stessero rivoltando sottosopra, ma quella volta fu in particolar modo terribile. Stavo letteralmente tremando. Chiaro, poteva essere per l'adrenalina. Sentivo il cuore che tentava di schizzare fuori dal petto.

Feci un respiro profondo e cercai di rallentare i battiti. Okay. L'Itineris mi aveva scaricata... be', da qualche parte. Non avevo ancora capito bene dove, soprattutto perché per ora non ero in grado di aprire gli occhi. Ovunque fosse, c'era silenzio e faceva caldo. Presi a tastare il terreno intorno a me. Erba. Qualche pietra. Dei rametti.

Sospirai sfinita e decisi di sollevare la testa. Ma il solo pensiero di muovermi faceva ridere ogni mia terminazione nervosa. *Figurati, non credo proprio.*

Con un gemito, serrai i denti e pensai che era un buon momento per fare il punto della situazione.

Fino a quella mattina ero stata un demone in possesso di svariate magie veramente fichissime. Ma a causa di un incantesimo vincolante, quelle magie erano sparite. Be', non proprio sparite; potevo ancora sentirle svolazzare dentro di me come una farfalla sotto un bicchiere. Ma non avevo più accesso a nessuno dei miei poteri, quindi per quel che mi riguardava potevano anche essere sparite.

Chi altro era sparito? La mia migliore amica, Jenna. E mio padre. E Archer, il ragazzo di cui ero innamorata. E Cal, il mio fidanzato (sì, la mia vita sentimentale era complicata).

Per un secondo il mal di testa fu nulla paragonato al dolore al petto che mi provocava il pensiero di loro quattro. Sinceramente non sapevo di chi mi dovevo preoccupare di più. Jenna era un vampiro, il che significava che sapeva badare a se stessa, ma avevo trovato la sua pietra di sangue frantumata per terra a Thorne Abbey. La principale funzione della pietra di sangue era quella di proteggere Jenna da tutti gli effetti collaterali del suo vampirismo. Se gliel'avessero levata di giorno, la luce del sole l'avrebbe uccisa.

Poi c'era papà. Aveva subito la Rimozione, e quindi aveva ancora meno poteri di me in quel momento. Almeno io la mia magia l'avevo ancora, per quanto inutilizzabile. I poteri di papà erano spariti per sempre. L'ultima volta che l'avevo visto era sdraiato in una cella, pallido e privo di conoscenza, ricoperto da tatuaggi viola scuro a causa della Rimozione. Archer era con lui, e per quel che ne sapevo erano entrambi *ancora* rinchiusi in quella cella quando Thorne Abbey era stata attaccata.

Ancora intrappolati lì dentro quando il Consiglio aveva usato Daisy, un altro demone, per incendiare Thorne Abbey.

Cal era entrato nel palazzo in fiamme per salvarli, ma prima si era fermato a dirmi di prendere l'Itineris per trovare mia madre, la quale, per qualche ragione, si trovava con Aislinn

Brannick, capo di un gruppo di cacciatori di mostri. E dato che i Brannick consideravano *me* uno di quei mostri, non riuscivo proprio a capire cosa ci facesse mia madre con loro.

Ecco com'ero finita schiena a terra, con la spada di Archer ancora stretta in mano e la testa dolorante. Magari potevo semplicemente rimanere lì distesa ad aspettare che fosse la mamma a trovare *me*. Sarebbe stato decisamente più comodo così.

Sospirai mentre il vento faceva stormire le foglie sopra di me. Già, era un buon piano. Rimanere stesa a terra e aspettare che qualcuno venisse a prendermi.

Una luce intensa all'improvviso mi bruciò le palpebre chiuse e io sussultai, sollevando la mano per scacciarla, qualunque cosa fosse. A dir la verità, prima di aprire gli occhi mi aspettavo di vedere uno dei Brannick lì in piedi, magari con una fiaccola o una torcia elettrica.

Di sicuro non mi aspettavo un fantasma.

Il fantasma di Elodie Parris per l'esattezza, in piedi davanti a me, che mi gelava con lo sguardo, a braccia incrociate. Emetteva un tale bagliore che dovetti strizzare gli occhi mentre mi tiravo su a sedere. Elodie era stata uccisa dalla mia bisnonna circa un anno prima (lunga storia), e a causa di una piccola condivisione di magia appena prima che morisse, il suo fantasma ora era legato a me.

«Oh, wow», gracchiai. «Stavo proprio pensando che questa serata non potesse andare peggio di così. Invece poteva eccome. Toh».

Elodie alzò gli occhi al cielo, e per un secondo appena pensai che il suo bagliore fosse ancora più intenso. Mosse le labbra, ma non ne uscì alcun suono. Uno degli inconvenienti di essere un fantasma era che non poteva parlare. Dalla sua espressione, e leggendo quel poco di labiale, pensai che probabilmente era meglio così.

«Okay, okay», dissi. «Non è il momento di essere sarcastici».

Usando la spada di Archer come una stampella riuscii ad alzarmi in piedi. La luna non c'era ancora, ma grazie alla lu-

minescenza di Elodie riuscivo a vedere... be', degli alberi. Un sacco di alberi. E non molto altro.

«Hai idea di dove ci troviamo?», le chiesi.

Lei alzò le spalle e mimò con le labbra: «Foresta».

«Ma dài». Okay, la faccenda del “niente sarcasmo” non iniziava proprio benissimo. Sospirai e mi guardai in giro. «È ancora notte, quindi dobbiamo essere nello stesso fuso orario. Questo significa che non possiamo essere andate troppo lontano. Ma fa caldo. Cioè, molto più caldo di quanto non facesse a Thorne».

La bocca di Elodie si mosse, e ci vollero diversi tentativi prima che riuscissi a decifrare quello che stava dicendo. Alla fine, riuscii a capire: «Dove stavi cercando di andare?»

«Dalle Brannick», le dissi. A quel punto Elodie strabuzzò gli occhi e le sue labbra ricominciarono a volare, sicuramente per dirmi che razza di idiota fossi.

«Lo so», dissi, alzando una mano per stroncare la sua silenziosa ramanzina. «Terrificanti cacciatrici di mostri irlandesi, magari non è il piano migliore del mondo. Ma Cal ha detto che mia madre è con loro. E no», dissi, mentre la sua bocca spettrale si spalancava di nuovo, «non lo so il perché. Quello che invece so è che a quanto pare l'Itineris fa schifo, perché l'unica spaventosa pel di carota nei paraggi sei tu». Sospirando, mi sfregai la mano libera sugli occhi. «Quindi ora...».

Un ululato fendette l'aria.

Deglutii e le mie dita serrarono l'impugnatura della spada. «Ora speriamo che qualunque cosa sia non venga da questa parte», conclusi poco convinta.

Un altro ululato, questa volta più vicino. In lontananza, riuscivo a sentire qualcosa che continuava a sbattere tra gli arbusti. Per un attimo pensai di mettermi a correre, ma avevo le ginocchia così flosce che già solo stare in piedi era un'impresa. Non sarei mai riuscita a correre più veloce di un lupo mannaro. Non rimaneva che restare e combattere.

Oppure, come dire, restare e farsi sbranare.

«Fantastico», mormorai sollevando la spada, con i muscoli delle spalle che scricchiolavano. Sentivo i miei poteri agitarsi alla bocca dello stomaco, e fui trafitta da un improvviso terrore. “Ero normale”, ricordai a me stessa. Una banale diciassettenne sul punto di affrontare un lupo mannaro con null’altro che... Okay, va bene, avevo una spada spaccaculi e un fantasma. Qualcosa dovevano pur valere.

Lanciai un’occhiata a Elodie. Fissava il bosco con aria leggermente annoiata.

«Ehm, salve», dissi. «Lupo mannaro in dirittura d’arrivo. Non sei neanche un po’ preoccupata?».

Fece un sorrisetto e dei gesti indicando il suo corpo luminoso. Lessi il labiale: «Già morta».

«Giusto. Ma se ammazzano anche me, scordati di diventare amiche-fantasma del cuore».

Elodie mi lanciò un’occhiata come a dire che non c’era pericolo che ciò accadesse.

I suoni diventarono più forti, e io sollevai la spada ancora più in alto.

Poi, con un ringhio, una cosa grossa e pelosa balzò fuori dagli alberi. Lanciai un piccolo strillo, e perfino Elodie fece un salto all’indietro. Be’, fluttuò all’indietro.

Per un momento, rimanemmo tutti e tre immobili, io che impugnavo la spada come una mazza da baseball, Elodie che si librava a qualche metro da terra, il lupo accovacciato davanti a noi. Non avevo idea se fosse un lupo o una lupa mannara, ma pensai che fosse giovane. Una schiuma bianca gli colava dal muso. I licantropi sbavano parecchio.

Abbassò la testa, e io strinsi ancora più forte la spada, nell’attesa del suo balzo. Ma, invece di saltare per azzannarmi alla gola, il lupo mannaro emise un suono basso, un lamento, quasi come se stesse piangendo.

Lo guardai negli occhi, inquietantemente umani. Già, quelle erano lacrime. E paura. Molta. Aveva il respiro affannato, come se avesse fatto una lunga corsa.

All'improvviso mi venne in mente che forse l'Itineris non faceva così schifo come pensavo. Qualcosa aveva spaventato quel lupo mannaro, e riuscivo a pensare solo a poche cose che potessero riuscirci. Terrificanti cacciatrici di Prodigium irlandesi? Alquanto probabile.

«Elodie...», cominciai, ma prima che potessi dire altro, lei si spense come una lucciola dispettosa.

Io e il lupo mannaro restammo immersi nell'oscurità. Imprecai, e il lupo emise un ringhio che sembrava la stessa parola. Per qualche istante, giusto il tempo per pensare che forse mi ero sbagliata, il bosco rimase quieto e immobile.

E poi esplose tutto all'improvviso.

Capitolo 2

Da qualche parte davanti a me qualcuno gridò, e il lupo mannaro latrò. Sentii i rumori di una breve zuffa, seguita da un nitido guaito. Poi l'unico suono fu quello del mio respiro, che tuonava dentro e fuori i miei polmoni.

Colsi un movimento con la coda dell'occhio e istintivamente feci un passo in quella direzione, brandendo ancora la spada davanti a me.

All'improvviso una luce intensa, molto più intensa di quella di Elodie, mi lampeggiò dritta in faccia. Chiusi gli occhi e inciampai. A quel punto qualcosa colpì la mia mano tesa, così forte da farmi urlare. Le dita si intorpidirono immediatamente e la spada di Archer mi scivolò di mano. Un altro colpo, questo dietro alle gambe, e all'improvviso ero schiena a terra.

Mi ritrovai con un peso sul petto e due ginocchia ossute che mi schiacciavano entrambe le braccia al suolo. Sentivo una fitta pungente sotto il mento e cercai di resistere all'urgenza di frignare.

Poi una voce parecchio stridula chiese: «Che cosa sei?».

Aprii gli occhi con cautela. La torcia che mi aveva accecata si trovava a un metro dalla mia testa, ma mi arrivava abbastanza luce per riuscire a vedere quella che sembrava una ragazzina di dodici anni seduta sul mio petto.

Mi sono fatta mettere culo a terra da una *delle medie*? Che cosa imbarazzante.

Poi il freddo metallo sul collo mi rammentò che la suddetta ragazzina aveva un coltello.

«Io... io non sono niente», dissi, cercando di muovere la bocca il meno possibile. Gli occhi si stavano rapidamente abituando alla luce fioca, e riuscivo a vedere i capelli rosso chiaro della ragazzina. E per quanto possa sembrare strano, nonostante avessi una lama alla gola e tutto il resto, il mio primo pensiero fu: «Oh, grazie a Dio».

Pur essendo più piccola di quanto mi aspettassi, per molti versi quella ragazzina era esattamente come immaginavo dovesse essere una Brannick. Era una grande famiglia di donne – tutte donne, anche se suppongo che i maschi abbiano avuto un qualche ruolo, considerato che la famiglia esisteva da più di mille anni. Discendenti di una strega bianca megapotente di nome Maeve Brannick, la loro missione era sbarazzarsi del mondo del male.

Sfortunatamente, io corrispondevo alla loro definizione di *male*.

La ragazzina aggrottò le sopracciglia. «Tu sei qualcosa», sibilò, avvicinandosi. «Lo sento. Qualunque cosa tu sia, non sei umana. Quindi, o mi dici che razza di roba sei, o ti taglio in due e lo scopro da sola».

La fissai. «Sei una ragazzina proprio tosta».

Il suo cipiglio aumentò.

«Sto cercando le Brannick», dissi in un fiato. «E credo che tu sia una di loro perché... be', i capelli rossi, la violenza eccetera».

«Come ti chiami?», mi chiese mentre la fitta al collo diventava un dolore vero.

«Sophie Mercer», dissi attraverso i denti serrati.

La ragazzina spalancò gli occhi. «Impossibile», replicò, sembrando per la prima volta la bambina delle medie che probabilmente era.

«Possibile», gracchiai.

Per un secondo lei sembrò tentennare, e il coltello che ave-

vo alla gola arretrò, forse solo di pochi centimetri. Non mi serviva altro.

Rotolai a fatica su un fianco. Quel movimento mi causò uno strappo alla spalla così forte che mi vennero le lacrime agli occhi, ma ottenni comunque l'effetto desiderato di togliermi di dosso quella ragazzina.

Lei strillò, e io sentii un colpo attutito che sperai tanto fosse il coltello che finiva a terra. Ma non mi concessi il tempo di controllare. Strisciando a quattro zampe, tentai di avvicinarmi alla spada di Archer. Le mie dita si strinsero sull'impugnatura e trascinai l'arma verso di me.

Facendo leva sulla spada, mi tirai in piedi e mi voltai verso la ragazza. Era ancora seduta per terra, appoggiata all'indietro sulle mani, e respirava affannosamente. L'aria da scout agguerrita era scomparsa dal suo volto; ora era solo una bambina spaventata.

Mi chiesi il perché. Voglio dire, ero solo appoggiata alla spada, non gliela stavo mica puntando contro. Le gambe mi tremavano così tanto che ero sicura che lei lo potesse vedere, e sapevo di avere sul volto i segni di lacrime e sudore. Di sicuro non avevo un'aria molto minacciosa.

Poi ricordai la sua faccia quando aveva sentito il mio nome. Mi conosceva, o per lo meno sapeva chi ero. E quindi sapeva che cos'ero.

O che cosa ero stata.

Provai a rivolgerle il mio migliore sguardo da principessa demone, il che era decisamente una sfida, considerati i capelli schiacciati sulla faccia e il naso che colava. «E tu come ti chiami?», le chiesi.

La ragazza teneva gli occhi fissi su di me, ma con le mani continuava a tastare il terreno attorno a lei, sicuramente alla ricerca del coltello. «Izzy», disse.

Inarcai le sopracciglia. Non era certo un nome che incutesse paura.

Izzy dovette percepirlo dalla mia espressione, perché si acci-

gliò. «Sono Isolde Brannick, figlia di Aislinn, figlia di Fiona, figlia di...».

«Okay, okay, figlia di un sacco di donne feroci, ho capito». Mi passai una mano sulla faccia, gli occhi mi facevano male e mi bruciavano. Ero sicura di non essere mai stata così stanca in vita mia. Mi sentivo come se avessi avuto la testa piena di cemento, e perfino il battito del cuore mi sembrava pesante e fiacco. Inoltre avevo una strana, irritante sensazione in un angolo della mente, come se non stessi cogliendo qualcosa di importante.

Accantonai questo pensiero e volsi di nuovo l'attenzione verso Izzy. «Sto cercando Grace Mercer». Non appena pronunciai il nome di mia madre, sentii in gola un nodo grosso e doloroso. Sbattei le palpebre mentre aggiungevo: «Mi hanno detto che è dalle Brannick, devo trovarla».

«E buttarmi tra le sue braccia, e piangere per mille anni, magari», pensai.

Ma Izzy scosse la testa. «Non c'è nessuna Grace Mercer con noi».

Quelle parole mi travolsero. «No, dev'esserci per forza», dissi. Izzy titubò, capii che la stavo vedendo attraverso le lacrime. «Cal ha detto che stava dalle Brannick», insistei, con la voce rotta.

Izzy si raddrizzò. «Be', chiunque sia Cal, si è sbagliato. Ci sono solo Brannick giù al quartier generale».

Trovare la mamma. Era stata l'unica cosa su cui mi ero concentrata dal momento in cui Cal si era voltato per correre dentro Thorne Abbey. Se fossi riuscita a trovarla, allora in qualche modo tutto sarebbe andato a posto, e sarei stata capace di trovare anche tutti gli altri.

Papà, Jenna, Archer e Cal.

Fui travolta da un'ondata di dolore e spossatezza. Se la mamma non era lì, allora mi ero cacciata in territorio nemico per niente. Niente poteri. Niente genitori. Niente amici.

In quel momento, mi lasciai cullare dall'idea di appoggiare

la spada e stendermi per terra. Sarebbe stato bello sdraiarsi, e poi, visto che avevo perso tutto, che importava cosa mi avrebbe fatto quell'assassina in miniatura?

Ma altrettanto velocemente ricacciai indietro quel pensiero. Non potevo essere sopravvissuta ad attacchi di demoni, duelli con i ghouls ed esplosioni di vetro demoniaco per finire morta ammazzata da Anna dai capelli rossi. Che la mamma fosse lì o no, dovevo venirne fuori.

Le mie dita si strinsero intorno all'elsa della spada finché non sentii il metallo che mi tagliava la pelle. Faceva male, ma era giusto così. Mi avrebbe impedito di svenire e avrebbe impedito a Izzy di dissezionarmi, o qualunque cosa facessero le Brannick ai demoni.

O agli ex demoni. Era uguale.

«Quindi voi avete un quartier generale», dissi, cercando di far funzionare il cervello. «Che... figata. Scommetto che ci sono i bunker e il filo spinato».

Izzy roteò gli occhi. «Secondo te?»

«Okay, e questo quartier generale esattamente dove...». La mia voce si affievolì quando il terreno cominciò a oscillare. O ero io a barcollare da una parte all'altra? E tutto era sempre più sfocato perché la torcia si stava spegnendo, oppure erano i miei occhi che non funzionavano più?

«No. No, *non* sto svenendo».

«Ehm... tutto okay?».

Scossi la testa. «L'ho detto ad alta voce?».

Izzy si alzò in piedi lentamente. «Non hai una bella cera».

L'avrei gelata con lo sguardo se i miei occhi non fossero stati concentrati su cose più importanti, tipo non uscire dalle orbite. Un fortissimo rumore mi riempì la testa e mi resi conto che erano i miei denti che battevano.

Grandioso. Stavo per avere un collasso. Era così... fuori luogo.

Le ginocchia cominciarono a cedermi e mi appoggiai all'elsa della spada ancora più forte, cercando con grande fatica di

rimanere in piedi. “La spada di Archer”, mi dissi. “Non puoi svenire, perché devi trovarlo e aiutarlo...”.

Ma era troppo tardi. Mi stavo accasciando a terra, e Izzy si era voltata, chiaramente alla ricerca del coltello.

All'improvviso notai un tenue bagliore da qualche parte dietro di me. Confusa, feci per voltarmi in quella direzione, immaginando che potesse trattarsi di una battuta di caccia delle Brannick. E poi sentii un ronzio potente, quasi elettrico, scorrermi dentro. Lo riconobbi subito.

Magia.

Rimasi totalmente immobile, disorientata. I miei poteri erano... no. Qualunque cosa mi scorresse dentro, non sembrava la mia magia. Avevo sempre sentito i poteri scorrermi dai piedi verso l'alto, schizzare su dal basso. Questa magia sembrava posarsi leggera e fredda sulla mia testa. Come neve.

Come la magia di Elodie.

“Infatti è la mia magia, stupida”. La voce di Elodie mi scherzò dentro la mia testa.

«Cosa?», cercai di dire. Ma la bocca non si muoveva. Una delle mie braccia si sollevò, ma non ero stata io a muoverla. E certamente non ero stata io a scagliare dai polpastrelli un lampo dorato di energia sulla schiena di Izzy.

Izzy ruzzolò a terra urlando.

Feci qualche passo in avanti, la spada levata in alto, ma ero sempre una specie di burattino. Sentivo il metallo intarsiato dell'elsa della spada tra le mie mani, e il dolore alle spalle per lo sforzo di tenerla sollevata, ma non avevo il controllo di ciò che stavo facendo.

Izzy era riuscita a mettersi in piedi e incespicava cercando di allontanarsi da me. Indietreggiò fino a scontrarsi contro un albero e io mi vidi posarle la punta della lama sulla gola.

Stavo cominciando a perdere la bussola, ma riuscii lo stesso a percepire il trionfo di Elodie bruciare dentro di me.

“Vattene!”, urlai nella mia mente. “Non avrei condiviso con te nemmeno una stanza al dormitorio, figuriamoci il mio corpo”.

“Scordatelo”, fu l’unica risposta di Elodie.

«Non hai scampo», mi sentii ringhiare contro Izzy. «Quindi, o mi dici dov’è mia madre, o ti riduco come uno spiedino di kebab. Scegli tu».

Izzy respirava affannosamente, e mari di lacrime si accumulavano nei suoi grandi occhi verdi.

“Avrà dodici anni, Elodie”, pensai.

“Chisseneffrega”, rispose lei. Praticamente potevo percepire dalla voce i suoi occhi che roteavano.

«Io...», disse Izzy, con gli occhi puntati da qualche parte dietro di me.

Provai a voltarmi a guardare, ma Elodie mi fece mantenere lo sguardo fisso su Izzy.

«Pensaci un attimo», dissi, sentendo che le mie labbra si curvavano in un sorrisetto, «una Brannick uccisa da un demone con una delle spade dell’Occhio di Dio. C’è qualcosa di delizioso in tutto questo, non trovi?».

“C’è qualcosa alle mie spalle, brutta pazza!”, gridai dentro di me. “Smettila di fare la parte della cattiva inquietante e guarda!”.

Ma Elodie mi ignorò.

Stavo ancora studiando la faccia di Izzy quando il suo sguardo terrorizzato all’improvviso si distese, sollevato. Non sapevo quale fosse l’emozione più forte, se il mio panico o la confusione di Elodie, ma riuscivo a sentirle ambedue sgorgare dallo stomaco.

Poi entrambe furono eclissate da una lancinante fitta di dolore, quando qualcosa mi colpì con violenza alla nuca.

Capitolo 3

Ero morta. Non c'era altra spiegazione per quella sensazione di trovarmi in un letto comodo, fresco, con lenzuola che sapevano di pulito, tirate su fino al mento, e con una mano delicata che mi accarezzava i capelli.

Era piacevole. La morte sembrava piuttosto dolce, tutto sommato. Specialmente se consisteva in un pisolino per l'eternità. Mi accoccolai ancora di più tra le coperte. La mano dai miei capelli si spostò sulla schiena, e mi accorsi che qualcuno stava cantando dolcemente. La voce era familiare, e per qualche ragione mi faceva stringere il cuore. Be', c'era da aspettarselo. Le canzoni degli angeli sono terribilmente struggenti.

«Facevo la cameriera in un bar quando ti ho incontrato...», intonava la voce.

Corrugai la fronte. Non mi sembrava una canzone appropriata per entrare nelle schiere celesti...

Di colpo realizzai. «Mamma!», urlai, mettendomi a sedere. Fu un errore, perché non appena lo feci, la testa mi esplose.

Delle mani delicate mi adagiarono di nuovo sui cuscini, e all'improvviso eccola lì. La mamma, china su di me, la faccia scavata dalla preoccupazione e rigata di lacrime, ma così bella che faceva venire da piangere.

«È tutto reale, vero?», chiesi dando un'occhiata alla stanza. Era piccola, illuminata da una luce fioca, e odorava impercettibilmente di bosco, di cedro. A parte il letto e la seggiola ac-

canto, era completamente spoglia. Una luce rosso-giallognola filtrava dalla finestra, e capii che era tardo pomeriggio. «Non è un sogno o una specie di allucinazione dovuta alla commozione cerebrale?».

Sentii il braccio di mia madre attorno alle spalle. Poi le sue labbra calde sulla mia tempia. «Sono qui, tesoro», mormorò. «Sono davvero qui».

E allora mi misi a piangere. Molto. Grandi, strazianti singhiozzi che facevano male. Tra l'uno e l'altro, cercavo di raccontare alla mamma tutto quello che era successo a Thorne, ma ero consapevole di dire cose senza senso.

Quando la tempesta finalmente passò, mi appoggiai alla mamma, facendo dei profondi respiri che mi scuotevano tutta. Le lacrime scendevano anche sul suo volto, bagnandomi il capo. «Okay», dissi alla fine. «Questa è la storia delle mie schifosissime vacanze estive. Ora tocca a te».

La mamma singhiozzò e mi abbracciò più forte. «Oh, Soph», disse con una vocina, «non so neanche da dove cominciare».

«Dove siamo?», domandai. «È un buon inizio».

«Al quartier generale delle Brannick».

Mi ritornò tutto alla mente. Izzy, la spada, Elodie che aveva trasformato il mio corpo in un burattino omicida.

“Elodie?”, chiamai con il pensiero. “Ci sei ancora?”.

Nessuna risposta. Ero l'unica persona nella mia testa, per il momento. E a proposito...

«Che mi è successo alla testa?»

«Finley, la sorella maggiore di Izzy, è venuta a cercarla. Izzy ha detto che tu l'hai attaccata con i tuoi poteri. Credevo che non potessi più usare la magia».

«Infatti», dissi. «È che... te lo spiego dopo. E con che cosa mi ha spaccato la testa Finley? Una mazza da baseball? Un autocarro?»

«Una torcia elettrica», rispose la mamma, scostandomi delicatamente i capelli dietro la nuca, dove sentivo un bernoccolo grande come una palla da baseball.

Rimanemmo in silenzio, entrambe sapevamo cosa stavo per chiedere: perché cavolo mia madre, che aveva passato la maggior parte della sua vita a scappare da qualsiasi cosa assomigliasse lontanamente alla magia, stava trascorrendo le sue vacanze estive con una banda di cacciatrici di mostri?

Qualcosa mi diceva che la risposta, qualunque essa fosse, era una faccenda complicata. E probabilmente sgradevole. E sebbene stessi morendo dalla voglia di sapere cosa l'avesse portata lì, potevamo rimandare, magari al momento in cui il mio cervello avrebbe smesso di minacciare di fuoriuscire dal cranio.

«Faceva caldo», dissi. Ci sono ben pochi argomenti meno complicati e sgradevoli del tempo, giusto? «Fuori, intendo. Dove si trova esattamente la casa delle Brannick?»

«In Tennessee», rispose mia madre.

«Okay, allora è... aspetta un attimo, Tennessee?». Mi misi a sedere per guardarla negli occhi. «Ho usato l'Itineris per viaggiare dall'Inghilterra a qui. È quella specie di portale magico...», cominciai a spiegare, ma lei annuì come se già lo sapesse. «Comunque, ho lasciato Thorne di notte, e quando sono arrivata *qui* era notte, quindi non è possibile che sia andata così lontano».

Mia madre mi scrutò molto attentamente. «Sophie», disse, e qualcosa nella sua voce mi fece gelare lo stomaco. «Thorne Abbey è bruciata circa tre settimane fa».

Sgranai gli occhi. «È impossibile. Ero lì. Ero lì ieri sera».

Scuotendo la testa, mia madre allungò le braccia e mi prese il viso tra le mani. «Tesoro, sono passati diciassette giorni da quando abbiamo sentito cos'è successo a Thorne. Pensavo...». Le si ruppe la voce. «Pensavo che fossi stata catturata o uccisa. Quando Finley ti ha portata qui ieri sera mi è sembrato un miracolo».

Mi girava la testa.

Diciassette giorni.

Ricordavo di essere entrata nell'Itineris, ricordavo lo schian-

to e l'oscurità silenziosa. Ma mi sembrava che fosse trascorso appena un istante prima di ritrovarmi schiena a terra nel bosco. Come era possibile che in quei pochi secondi fossero passati *diciassette giorni?*

Poi mi balenò alla mente un altro pensiero. «Se è passato così tanto tempo da quando Thorne è stata distrutta dall'incendio, saprai qualcosa di papà. O di Cal, o delle Casnoff».

«Non ci sono più», disse una voce dall'altra parte della stanza.

Mi voltai di scatto e sussultai. C'era una donna appoggiata allo stipite della porta, con in mano una tazza fumante. Indossava un paio di jeans e una maglietta casual. I capelli rossi, più scuri di quelli di Izzy, le cadevano sulle spalle in una lunga treccia.

«Scomparsi dalla faccia della Terra», continuò, entrando nella stanza. Percepì mia madre irrigidirsi accanto a me. «James Atherton, il ragazzo stregone, *l'altro* stregone, le streghe Casnoff e il loro cucciolo di demone. Pensavamo fossi scomparsa anche tu, finché non sei saltata fuori per cercare di uccidere mia figlia».

Dedussi che quella donna così cazzuta fosse Aislinn Bran-nick. Tuttavia, averla davanti mi fece scendere lo stomaco parecchio più a sud delle ginocchia. Mi schiarì la gola. «Legittima difesa, è stata lei a tirare fuori il coltello per prima», dissi.

Con mia grande sorpresa, Aislinn emise un suono rauco che poteva benissimo essere una risata soffocata. Mi porse la tazza. «Bevi».

«Uhm, anche no», risposi, fissando il contenuto verde scuro. Qualsiasi cosa fosse quel liquido, aveva un odore di pino e di sporco e, considerato che quella donna era la madre di Izzy, immaginai che fosse avvelenato.

Ma Aislinn si limitò ad alzare le spalle. «E allora arrangiati. Non me ne importa un fico secco se ti fa male la testa».

«È tutto a posto», disse mia madre, senza mai perdere di vista Aislinn. «Ti farà sentire meglio».

«Facendomi morire?», chiesi. «Voglio dire, sono sicura che

il mal di testa sparirebbe, ma è un gran brutto effetto collaterale».

«Sophie...», mormorò mia madre, con un tono d'ammonimento nella voce.

Ma Aislinn mi rivolse uno sguardo penetrante, con un lieve sorriso sulle labbra. «Ha la lingua lunga, non c'è che dire», osservò. I suoi occhi si spostarono su mia madre. «L'avrà presa da lui. Tu sei sempre stata tranquilla».

Mi girai verso mia madre, confusa, ma lei stava ancora guardando Aislinn Brannick, pallida in volto.

«Devi scendere di sotto tra cinque minuti», disse Aislinn, spostandosi ai piedi del letto. «Riunione di famiglia».

Con grande riluttanza presi un sorso dalla tazza calda. Il sapore era ancora peggio dell'odore, ma non appena mi scese in gola, sentii che il dolore alla testa diminuiva lievemente. Chiudendo gli occhi, mi appoggiai all'indietro sulla spalliera. «Perché avete bisogno di noi?», chiesi. «Non potete semplicemente... riunirvi tra voi Brannick senza di noi?».

Un pesante silenzio calò nella stanza, e quando aprii gli occhi, la mamma e Aislinn si stavano fissando.

«Non lo sa?», chiese infine Aislinn, e io sentii un misto di paura e rabbia nascermi nel petto. Non volevo affrontare quella cosa. Non ero pronta ad affrontare quella cosa, non ancora.

Ma quando la mamma si voltò verso di me, capii. Lo vidi nella paura e nella tristezza del suo viso, nel modo in cui le sue mani stringevano la coperta. E capii che, per quanto non volessi affrontarlo, c'era un motivo molto semplice per cui lei si trovava lì.

Sentii comunque la mia voce chiederle: «Mamma?».

Ma fu Aislinn a rispondere. «Tua madre è una Brannick, Sophie. Questo significa che lo sei anche tu».

Capitolo 4

Quando la porta si chiuse alle spalle di Aislinn, la mamma si prese il viso fra le mani con un respiro tremante. Io terminai la bevanda che Aislinn mi aveva dato. Immediatamente la testa mi fece meno male. Di fatto, stavo meglio in generale e mi sentivo quasi... briosa, sebbene mi sembrasse di aver appena leccato un pino.

Ma quel sapore schifoso in bocca non era male. Mi permetteva di non concentrarmi sul fatto che praticamente tutto nella mia vita era stato una bugia. O che in qualche modo avevo perso diciassette giorni. O che ero stata posseduta da un fantasma.

All'improvviso, mi mancò così tanto Jenna che provai quasi un dolore fisico. Volevo stringerle la mano e sentirle dire qualcosa che avrebbe reso tutta quella situazione divertente invece che un incredibile casino.

Anche Archer sarebbe stato carino. Probabilmente avrebbe alzato un sopracciglio in quel suo modo irritante e sexy, e avrebbe fatto una battutaccia sul fatto che Elodie mi aveva posseduto.

Oppure Cal. Non avrebbe detto niente, ma la sua sola presenza mi avrebbe fatto sentire meglio. E papà...

«Sophie», disse la mamma, strappandomi alle mie fantasticherie. «Non... non so neanche da dove cominciare a spiegarti questa storia». Mi guardò, con gli occhi rossi. «Avrei voluto,

tante volte, ma era sempre tutto così... complicato. Mi detesti?».

Feci un profondo respiro. «Certo che no. Cioè, non sono *entusiasta*. E mi riservo il diritto di angosciarmene più tardi. Ma sinceramente, mamma... Ora come ora sono così felice di vederti che non mi importerebbe neanche se la tua identità segreta fosse quella di un ninja mandato dal futuro a distruggere aquiloni e arcobaleni».

Lei rise sotto i baffi, un suono soffocato e lacrimoso. «Mi sei mancata così tanto, Soph».

Ci abbracciammo e io appoggiai il viso alla sua clavicola. «Voglio sapere tutta la storia, comunque», dissi con voce ovattata. «Scopriamo le carte».

Annui. «Certamente. Dopo che avremo parlato con Aislinn».

Mi scostai e feci una smorfia. «In che modo esattamente siete parenti tu e lei? Siete tipo cugine?»

«Siamo sorelle».

Sgranai gli occhi. «Aspetta un attimo. Quindi tu sei proprio una Brannick *Brannick*? Ma non hai neanche i capelli rossi».

La mamma si alzò dal letto, raccogliendo la coda in uno chignon. «Si chiama tinta, Soph. Ora andiamo. Aislinn è già di cattivo umore».

«Sì, me n'ero accorta», mormorai, sollevando le coperte e alzandomi dal letto.

Io e la mamma lasciammo la camera e ci dirigemmo verso il pianerottolo poco illuminato. C'era soltanto un'altra stanza su quel piano, e all'improvviso mi ritrovai a pensare a Thorne Abbey e a tutti i suoi corridoi e le sue stanze. Era ancora difficile credere che un posto del genere fosse semplicemente... andato.

Scendemmo una stretta scalinata che finiva con un basso arco. Oltre l'arco c'era un'altra stanza buia. Cosa aveva quella gente contro l'illuminazione?

Notai un vecchissimo frigorifero verde e un tavolo di legno rotondo sistemato sotto una sudicia finestra. Il profumo di

caffè aleggiava nell'aria, e c'era un panino lasciato a metà sul piano di lavoro, ma la cucina era vuota. «Saranno nella Stanza della Guerra», disse la mamma, quasi fra sé e sé.

«Aspetta un attimo, hai detto “Stanza della Guerra”?», chiesi, ma la mamma aveva già oltrepassato la cucina e stava voltando l'angolo. Arrancai dietro di lei, cercando di cogliere il senso di quella casa. La prima parola che mi veniva in mente era “spartana”. A Thorne c'era così tanta roba – dipinti, arazzi, ninnoli, bizzarre armature – che gli occhi non potevano incamerare ogni cosa. Qui, invece, sembrava che tutto ciò che non era strettamente necessario fosse stato eliminato. Accidenti, perfino alcune cose che *erano* necessarie sembravano non esserci. Non avevo ancora visto un bagno.

Non c'erano finestre, ma solo numerose lampadine fluorescenti appese al soffitto, che ricoprivano tutto di una luce malsana. E con “tutto”, intendo un divano marrone e lercio, qualche sedia pieghevole di metallo, un paio di librerie straripanti, alcune scatole di cartone e un enorme tavolo rotondo ricoperto di fogli.

Oh, e le armi.

C'era ogni genere di spaventoso strumento di morte, disseminato in ogni angolo della stanza. Vicino al divano contai tre balestre, e c'era una pila di quella specie di stelle ninja in cima a una delle librerie.

Izzy era seduta a gambe incrociate sul divano, con un libro in mano. Non alzò lo sguardo quando entrammo, e mi chiesi cosa stesse leggendo che la assorbiva così tanto. *Come ammazzare un mostro – Guida per principianti*, probabilmente.

Le uniche altre persone nella stanza erano Aislinn e una ragazza che sembrava della mia età. Quando io e la mamma varcammo la soglia, alzarono immediatamente la testa da un libro che stavano esaminando. Vidi una torcia infilata sotto la cintura che cingeva la vita della ragazza. Quindi quella era Finley, la Branditrice di Torce Elettriche. Mi massaggiài la testa, e lei mi lanciò un'occhiataccia.

Mi voltai verso la mia tranquilla madre amante dei libri, una donna che sinceramente non avevo mai visto scacciare neanche una mosca. «Scusa, ma è improbabile che tu sia cresciuta qui. Non è proprio possibile».

Si udì un fruscio, e sentii qualcosa passarvi davanti alla faccia. Con la coda dell'occhio, vidi la mano della mamma sollevarsi, e all'improvviso afferrare l'elsa di un pugnale – un pugnale che a quanto pare le era appena stato scagliato contro la testa. Era successo tutto in meno di un secondo.

Deglutii. «Come non detto».

La mamma non disse niente, ma mantenne lo sguardo fisso su Aislinn, la quale, avevo notato, aveva ancora una mano leggermente alzata. Stava sorridendo. «Grace è sempre stata la più veloce di tutte noi», disse, e mi resi conto che stava parlando con me. Che stava sorridendo *a me*.

«Okay», dissi infine. «Be', questo non l'ho ereditato, nel caso te lo stessi chiedendo. Non riesco neanche a prendere un pallone».

Aislinn ridacchiò, ma lo sguardo di Finley si incupì.

«E quindi tu saresti la progenie del demone», sentenziò Finley.

«Finn!», sbottò Aislinn. Oh. Quindi almeno una Brannick mi odiava. Stranamente, mi fece sentire meglio. Era normale. Se c'era una cosa che sapevo gestire, erano le Ragazze Cattive.

«Veramente mi chiamo Sophie».

Dal divano, sentii una risata nasale, e ci voltammo tutte a guardare Izzy. Lei si coprì la bocca cercando di fingere un colpo di tosse, ma Finley voltò di scatto la testa e disse: «Vai in camera tua, Iz».

Izzy chiuse il libro e se lo appoggiò in grembo, e io fui sorpresa di vedere che era *Il buio oltre la siepe*. «Finn», protestò. «Non stavo ridendo *con lei*». Izzy mi lanciò un'occhiataccia. «Ha cercato di uccidermi».

«Veramente no», mi intromisi. Gli sguardi di Aislinn e di Finley furono così severi che mi spaventarono a morte. L'ulti-

ma cosa che volevo era prendermi la responsabilità delle azioni di Elodie, soprattutto ora che, almeno tecnicamente, ero una di loro. Le parole sgorgarono letteralmente come un fiume fuori dalla mia bocca: «Allora, io non ho più poteri, perché in teoria dovevo essere sottoposta alla Rimozione, perciò in qualche modo hanno bloccato la mia magia e quindi non posso usarla. Ma c'era questa ragazza – be', questa strega – Elodie, che mi ha trasmesso la sua magia quando è morta, e quindi siamo connesse. Ciò significa che il suo fantasma mi segue dappertutto, e quando tu mi hai attaccato, lei ha posseduto il mio corpo. Questa è una novità ed è, francamente, molto bizzarro, oltre a essere una faccenda che non ho ancora ben assimilato. Comunque, è stata *lei* a usare la magia contro di te. Oh, e anche a puntarti la spada alla gola, e a dire tutte quelle cose raccapriccianti. Io non sono raccapricciante. Almeno, non di proposito».

Quando terminai, tutte e tre le Brannick – tutte e quattro, contando la mamma – mi stavano fissando. Accidenti, cos'era quella roba al sapore di pino? La versione Brannick della Red Bull?

«Ora, ehm, smetto di parlare».

Aislinn non sorrideva più. Sembrava più che altro esterrefatta. Finley si appoggiò con l'anca sul tavolo e incrociò le braccia. «Che significa che non hai più i poteri?».

Mi sforzai moltissimo di non alzare gli occhi al cielo. «Significa esattamente ciò che ho detto. Avevo i poteri, poi il Consiglio, cioè le persone che stabiliscono tutte le regole per i Prodigium...», spiegai, solo perché Finley potesse alzare i *suo*i di occhi, e dire: «Sì, lo sappiamo».

«Buon per voi», borbottai. «Insomma, hanno fatto questo rituale che non è... be', non è forte come la Rimozione. La mia magia non è sparita per sempre». Perlomeno lo speravo. Ma questo alle Brannick non lo dissi.

Aislinn e Finley si guardarono. «Ma sei un'umana a tutti gli effetti, quindi», disse Aislinn.

«Tranne quando il fantasma di Elodie si impossessa di me, sì».

Pensai che questo le avrebbe rese felici; dopotutto, non odiavano i Prodigium? Ma Aislinn si appoggiò all'estremità del tavolo con entrambe le mani e abbassò la testa con un lungo sospiro. Finley le mise una mano sulla spalla e mormorò: «È tutto a posto, mamma. Ce la caveremo».

Mia madre mi accarezzò la schiena e disse dolcemente: «Oh, tesoro, mi dispiace tanto».

Sentii di nuovo l'urgenza di buttarmi per terra e mettermi a singhiozzare, così alzai le spalle e dissi: «Ehi, ero andata a Londra apposta per farmi togliere i poteri. L'unica differenza è che non è successo come pensavo. E non sono coperta di tatuaggi, quindi è andata anche meglio».

Aislinn sbatté un pugno sul tavolo, e quando risollevò la testa, all'improvviso era in tutto e per tutto una Terrificante Cacciatrice di Prodigium.

«Siamo in guerra. La tua specie sta per scatenare l'inferno sulla Terra, e tu ti metti a scherzare?».

Non sapevo cosa avesse causato quel repentino cambiamento da Aislinn Sorridente ad Aislinn Incavolata Nera. Incrociai il suo sguardo e dissi: «Nelle ultime ore sono stata posseduta, mi hanno quasi fracassato la testa e ho scoperto che mia madre in realtà è una cacciatrice di Prodigium. E prima di tutto ciò, ho praticamente perso tutte le persone a cui tengo, e ho scoperto che le persone di cui mi fidavo sono delle pazze che si divertono a creare demoni. La mia vita fa decisamente schifo in questo preciso momento. E quindi sì, mi metto a scherzare».

«Sei inutile per noi», disse Finley.

«Scusate, e prima in che cosa vi *ero utile*, esattamente?», chiesi, sebbene avessi la sensazione di saperlo già.

Com'era prevedibile, Finley incrociò il mio sguardo e disse: «Hai sentito la mamma. Siamo in guerra. E tu dovevi essere la nostra arma».